

## RECENSIONI

Umberto Curi, *Padre e re. Filosofia della guerra*, Roma, Castelvechi, 2024, pp. 276, ISBN 979-12-5614-032-9, euro 20.

La preoccupazione storico/filosofica di Curi si muove lungo tutto il testo ubbidendo ad un doppio binario: da un lato intende registrare, rispetto al tema in oggetto, ciò che è stato pensato durante tutta la storia della filosofia occidentale, da Eraclito a von Clausewitz (ripreso nel Novecento da Carl Schmitt), dall'altro deve render conto, d'altra parte, di quanto risulti ormai *obsoleto* quel pensiero bimillenario rispetto alla guerra, per un verso per quanto è accaduto dopo l'11 settembre 2001 (l'attacco alle Torri Gemelle) con il conseguente diffondersi del terrorismo islamico e della 'guerra preventiva' come risposta ad esso, e per un altro verso per quanto oggi è necessario pensare dopo la ripresa della minaccia nucleare globale di questi ultimi anni. Per quanto pertiene alla componente storica del primo lato della questione, la disamina di Curi, riguardo al decorso della filosofia occidentale, apre le sue considerazioni con il famoso

frammento eracliteo B 53 ("La guerra è padre di tutte le cose, di tutte è re", VI sec. a. C.) e le chiude con l'altrettanto famosa dichiarazione, contenuta nel saggio *Della Guerra* risalente al 1832, scritto dal generale e teorico militare prussiano Carl von Clausewitz ("La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi"), confermata un secolo dopo, nel 1932, da Carl Schmitt nel saggio *Concetto di 'politico'* ("La guerra non è scopo o meta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il *presupposto*, sempre presente come possibilità reale").

È lo stesso Curi, poi, a fornire un veloce compendio della questione: "Per riconoscere che la guerra è 'la continuazione della politica con altri mezzi', o addirittura che la guerra è 'il senso forte' e il 'presupposto' della politica, non occorre condividere l'impostazione di von Clausewitz o di Carl Schmitt, né è necessario attendere il grande pensiero 'reazionario' fra Ottocento e Novecen-

to. Basta andare a rileggersi le pagine del 'realista' Platone (soprattutto il *Protagora*, *La Repubblica* e le *Leggi*), i frammenti dell' 'Oscuro' di Efeso, alcuni passi decisivi di Sant'Agostino e San Tommaso, i grandi del pensiero moderno, da Hobbes e Spinoza fino a Hegel e Marx. Insomma, l'intera tradizione culturale dell'Occidente concepisce certamente la guerra come un 'male', ma ne riconosce insieme una sia pur funesta razionalità, in quanto fattore morfogenetico e principio di trasformazione. Disgraziatamente, questo impianto categoriale non è affatto applicabile alla situazione creatasi con l'attacco agli Stati Uniti [attacco alle Torri Gemelle, ndr]." (p. 154).

A completamento di questa sezione storico-filosofica del problema, Curi propone l'esame del pensiero di due importanti intellettuali del secondo Novecento: Jean-Pierre Vernant e Roger Caillois. Riguardo a Vernant, Curi intende fare chiarezza circa lo statuto della guerra nella Grecia arcaica e classica, dimostrandone la natura *agonale*, basata sul rispetto di alcune regole e insomma "la virtuale traducibilità della guerra fra *poleis* in una competizione circoscritta e disciplinata, assai simile a un confronto 'sportivo'" (p. 127); sullo sfondo, il pensiero marxiano offre alcune categorie allo studioso francese, riguardanti sia il rapporto tra guerra e politica sia quello tra guerra e economia. Con Caillois, l'intellettuale che, pur restando sullo sfondo, risulta implicato è Freud, la sua teoria delle pulsioni e la sua antropologia (*Totem*

e *tabù*); Caillois, con un approccio per molti versi simile a quello freudiano, pone una paradossale somiglianza della guerra con la festa e il sacro: "La somiglianza della guerra con la festa è assoluta: entrambe inaugurano un periodo di forte socializzazione, di totale messa in comune degli strumenti, delle risorse, delle forze; entrambi interrompono il tempo durante il quale gli individui si danno da fare ognuno per conto proprio in ambiti diversi..." (p. 145).

Per quanto riguarda, invece, l'altro lato del lavoro di Curi, ossia la constatazione dell'obsolescenza di tutto quanto fino a oggi è stato pensato circa la guerra e circa la sua relazione con la politica, l'autore non desiste mai dal tentativo di trovare una qualche soluzione, senza indulgere peraltro a facili utopismi, in grado di *sospendere*, se non annullare del tutto, la minaccia di una catastrofe globale nucleare, che cancellerebbe, *ça va sans dire*, dalla terra l'intera presenza umana, fino qui sopravvissuta malgrado tutto a ben due terribili guerre mondiali.

Curi dedica a questo lato del lavoro tutta la terza parte, nella quale, oltre a fornire i numeri, impressionanti e scandalosi, della ricchezza dell'Occidente a fronte della miseria di quasi tutto il resto del globo, rende noto lo stato delle cose, per lo più negativo o estremamente rallentato rispetto ai tempi previsti per la loro realizzazione, circa gli otto obiettivi presenti nel rapporto che la FAO si era proposto di monitorare tra il 2006 e il 2015, e che *non* sono stati

raggiunti. A questo punto, l'autore si pone il problema di una *possibile* via d'uscita dall'*impasse*, e lo fa mediante la proposta di due ipotesi di pace.

Prima di accennare ad esse, però, va chiarito che Curi si pone la questione, per così dire, eziologica di una situazione del genere, poiché è evidente che non si può slegare la miseria endemica e, almeno per ora, senza rimedio, dai temi, conseguenti alla globalizzazione, della guerra, della risposta terroristica e delle politiche occidentali ad essa conseguenti (il richiamo frequente è alla cosiddetta 'dottrina Bush') che di esse si servono per giustificare e imporre il loro 'ordine' mondiale. E così, afferma l'autore: "*Libertà duratura e guerra infinita* non sono metafore più o meno suggestive, usate semplicemente per riconfermare una presunta vocazione tradizionale degli Stati Uniti a esercitare la propria influenza in molte aree del pianeta. Esprimono invece la convinzione che, se davvero si intende tener ferma la 'dottrina Bush', se cioè si considera non negoziabile il tenore di vita dei cittadini americani [...] l'unica possibilità per conseguire questo obiettivo sia trasformare la guerra in uno *stato permanente*" (p. 206).

La prima ipotesi di pace analizzata è in realtà una ripresa classica: la proposta di Kant, presente in *Per la pace perpetua* (1795). "[...] Kant individua il fondamento sul quale dar forma ad un credibile progetto di pace in una visione realistica della natura umana, senza alcuna illusione sulla presunta 'bontà' degli individui. Spinta al limite, que-

sta impostazione dice che la pace possibile è quella che si fonda sulla intrinseca malvagità degli uomini, anziché sulla loro presunta bontà" (p. 217). Infatti, come bene illustra Curi, Kant è senz'altro debitore nei confronti del realismo politico di Hobbes che, col *bellum omnium contra omnes*, aveva concepito "lo stato di natura come condizione originaria intrinsecamente bellicosa" (p. 221). Inoltre – ed è questa la caratteristica più saliente ancora oggi dell'ipotesi kantiana – "l'idea forza di questo scritto – una pace stabile – è sostenuta con argomenti di carattere giuridico, e non soltanto con astratte perorazioni umanitarie" (*ibidem*).

La seconda ipotesi di pace, volutamente paradossale, è reperita da Curi nelle parole di papa Giovanni Paolo II e di papa Bergoglio, formulata dal primo nell'*Angelus* del 2 marzo 2003 e ribadita dal secondo il 18 novembre 2015 dopo gli attacchi terroristici a Parigi di cinque giorni prima, ed è così riassumibile: *se l'Occidente vuole la pace, deve digiunare*. La formula va interpretata – suggerisce Curi – nel modo seguente: "Se si vuole evitare la guerra, occorre disporsi a quel 'digiuno' che altro non è se non la disposizione a rinegoziare il tenore di vita dei cittadini dell'Occidente" (p. 224). Tenendo conto dei dati impressionanti riguardanti l'enorme squilibrio economico-finanziario tra paesi ricchi e paesi poveri, ben lungi d'altra parte dal voler giustificare in questo modo il diffondersi globale del terrorismo, i due interventi papali sem-

brano comunque *collegare* guerre in corso e terrorismo proprio a tale squilibrio, cosicché un drastico intervento su di esso costituirebbe se non altro la chiave per tentare, se non di risolvere, almeno di allentare la morsa di ambedue.

Proprio in relazione al tema del terrorismo (l'autore propone di distinguere tra lotta armata: Brigate Rosse, Prima Linea; illegalità di massa: Autonomia Operaia; e stragismo: i NAR, i servizi deviati) Curi ritiene necessario ricostruire la *presenza lessicale* del termine nel gergo politico dell'Occidente, al fine di comprenderne la natura e lo sviluppo fino ai tempi recenti. L'argomentazione parte allora da una disamina lessical-mitologica riguardante gli dèi della Grecia classica (*Deimos*, il Terrore, *Phobos*, la Paura: i due gemelli figli di Afrodite, dea della bellezza e di Ares, dio della guerra), approda all'instaurazione del Terrore tra 1793 e 1794 durante la Rivoluzione Francese, e infine si sofferma sull'Italia degli 'Anni di Piombo' (il decennio 1974-1984). Per quanto riguarda la cronaca più recente (ad es. gli attentati commessi dall'ISIS o da gruppi affiliati), Curi afferma: "[...] è possibile affacciarsi sullo scenario attuale con la consapevolezza dell'estrema difficoltà di applicare adeguatamente una categoria così controversa quale è quella di terrorismo agli eventi del primo quindicennio del XXI secolo" (p. 238).

La difficoltà cui accenna Curi consiste nel fatto, ancora una volta, che da nes-

suna parte del mondo occidentale, e in prima istanza dagli USA, sembra emergere una qualche progettualità mirante a risolvere il problema dello squilibrio tra ricchezza di pochi e miseria di molti. Anzi – afferma Curi –, da George W. Bush in poi la *retorica* di una globale diffusione della 'libertà' non si accompagna mai al reperimento delle risorse in grado di colmare il divario tra Paesi ricchi e Paesi poveri, ossia non si intende coniugare 'libertà' a Giustizia. La diffusione eventuale di una 'democrazia' modellata su quella occidentale si accompagna piuttosto, per realizzarla, allo strumento decisamente aggressivo, conflittuale: la 'guerra permanente', che in realtà sostituisce la tradizionale, e ormai obsoleta, alternanza tra guerra e non-guerra (quella che Hobbes teorizzava nel suo *Leviathan*) con l'ipotesi di una *confittualità globale perenne*, sia interno agli Stati, sia esterno tra Stati, come se questa fosse la dimensione 'naturale' delle relazioni tra gli uomini. In una situazione del genere l'unica risposta dei paesi e delle popolazioni povere, coinvolte loro malgrado da questo 'progetto', non può allora che essere – conclude l'autore – una delle molte forme in cui s'incarna il cosiddetto terrorismo, con buona pace di tutte le anime belle che pensano di risolvere i problemi chiave della sopravvivenza senza rinunciare a nessuno dei molti privilegi di cui la sezione più ricca del mondo gode.

Gianmarco Pincioli

Henry Giroux, *Pedagogia della resistenza. Contro la fabbrica dell'ignoranza*, traduzione di Teresa Savoia, Roma, Anicia, 2024, pp. 268, ISBN 978-88-6709-780-7, euro 24,00.

Tra i più noti pedagogisti e filosofi dell'educazione a livello internazionale, nonché allievo diretto di Paulo Freire, Henry Giroux è un prolifico pensatore e saggista (ancora poco tradotto in italiano), nonché un ascoltato insegnante e formatore, non incline – per sua stessa ammissione autobiografica – a seguire le consuete regole del funzionamento istituzionale. Ciò non gli ha impedito, dopo un periodo di “nomadismo” culturale tra America del Sud ed Europa, complice, soprattutto, l'avvicinamento alla “pedagogia degli oppressi” di Freire, di diventare docente universitario e di sviluppare, anche nella prassi, un proprio impianto pedagogico, strettamente connesso alla necessità di tenere insieme l'educazione e la comprensione delle contraddizioni sociali.

Segno tangibile di questo impegno radicale è la traduzione italiana, nel 2023, sempre per le edizioni Anicia, del fondamentale saggio *Pedagogia critica*. In questo studio, in maniera più originale e con un'ampia prospettiva socio-culturale, vengono proposte dall'Autore categorie critiche di analisi della contemporaneità, che permettono una maggiore articolazione in senso pedagogico della congiunzione tra marxismo, criticismo ed esperienza freireiana.

Già nel titolo di questo nuovo lavoro, Giroux indica la direzione di senso en-

tro cui si deve collocare lo scavo analitico pedagogico, se vuole comprendere le trasformazioni in corso e intervenire più incisivamente non solo sui processi formativi e di apprendimento ma, in particolare, sulla ripresa di tematiche fondamentali che riguardano la libertà (individuale e collettiva) e la possibilità di decisione e di scelta in merito alle questioni politiche. Il punto di avvio di questa analisi è la società statunitense e i cambiamenti sociali, politici ed economici, che hanno visto emergere movimenti e personalità politiche ultra-conservatrici ed esplicitamente reazionarie.

Un processo di lunga durata, in realtà, che sin dalla prima metà degli anni Ottanta ha attraversato l'intero Occidente opulento e industrializzato, giungendo a disintegrare gli ultimi baluardi “democratici” – *in primis* istruzione, sanità e partecipazione alla vita pubblica –, che per decenni hanno garantito la coesione degli stati capitalistico-borghesi.

La condizione pandemica, inoltre, ha ulteriormente accelerato un processo già in atto di restrizione dei diritti individuali: i suoi effetti, sottolinea Giroux, si sono riversati, con tutte le conseguenze più devastanti e imprevedibili, su istituzioni quali la scuola e l'università. D'altro canto, l'aumento della violenza e la discriminazione di fasce sempre più larghe di popolazione (ol-

tre alla recrudescenza dell'esclusione razziale, che ha generato l'importante movimento "Black Lives Matter") hanno avuto come immediato risultato la paura del "pubblico", ovvero la percezione diffusa di pericolo a manifestare liberamente (e senza subire conseguenze) le proprie idee.

Per questi motivi, Giroux non fa giri di parole per denunciare l'attuale stato di "fascismo neoliberista" della società statunitense, che si fonda su tre assi: il "fondamentalismo del libero mercato", il "fondamentalismo religioso" e, infine, "una forma di ignoranza intenzionale e di analfabetismo militarizzato", che ha condotto all'evento pericoloso della cancellazione della memoria storica (pp. 68-71). Riferendosi a Horkheimer e Adorno, l'Autore scrive che entrambi avevano colto nel segno, quando, già negli anni Quaranta del Novecento, segnalavano che "è impossibile parlare di fascismo senza parlare di capitalismo" (p. 73), evidenziando, così, poco prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, come la tematica politico-culturale fosse strettamente connessa con l'attività educativa e formativa di un'intera società. Infatti, continua in modo esplicito: "La miseria creata dal capitalismo neoliberista grava non solo sul corpo, ma colonizza la mente attraverso la forza di un apparato educativo che emerge dalla crisi delle istituzioni democratiche, dei valori civici e della cultura politica" (*ibidem*).

Giroux denuncia la crescita negli USA non tanto dei "populismi" – evento tutto europeo, seppur non esente di

elementi inquietanti di autoritarismo – quanto di forze (sia politiche che economiche) che si richiamano esplicitamente al nazismo, riprendendo e attualizzando alcune teorie suprematiste del "Ku Klux Klan" e del segregazionismo più radicale di Jim Crow. Parallelamente e in modo efficace, egli segnala come questa incredibile emersione della destra più estrema statunitense non sia, in realtà, una novità. Essa si è diffusa sin dagli inizi del XX secolo, identificandosi con il razzismo e l'espansione coloniale, ritrovando, tuttavia, in questi ultimi anni un combinato disposto di elementi a livello internazionale che ha favorito l'avanzata di potenti forze antisistema (come, ad esempio, Donald Trump), tendenti a delegittimare qualsiasi tipo di istituzione democratica. "Il trumpismo – scrive Giroux in proposito – è un'ideologia politica, uno strumento pedagogico e una forza culturale che ha lo scopo di rimodellare la sfera pubblica, svuotandola di tutti i valori democratici e distruggendo le istituzioni che alimentano il pensiero critico e il coraggio civico" (p. 127).

Su tali tematiche socio-politiche rilevate con grande chiarezza dall'Autore, si innestano le questioni più urgenti con le quali la pedagogia deve confrontarsi, affinché non venga lasciata senza voce l'incipiente domanda di libertà, di formazione e, in generale, di dibattito pubblico, che proviene dai giovani e dallo sconfitto asset culturale progressista. Tutto ciò a fronte anche di una situazione internazionale che presenta focolai di guerra e di distruzione, che

sono ormai molto prossimi al nostro contesto di vita.

Nell'immaginario culturale di crescita collettiva e individuale, queste situazioni influiscono direttamente sulla formazione e l'istruzione, esaltando la pedagogia quale processo critico – nel senso marxiano dell'analisi delle cause e, contemporaneamente, della trasformazione sociale – che si inverte attraverso le istituzioni (*agencies*) che attivano risorse di libero pensiero (scuola e università), e gli attori (insegnanti e studenti) che direttamente si trovano coinvolti in tale condizione.

Per questo, seguendo Giroux, l'educazione può (e deve) avere ancora la forza, da un lato, di proporsi come argine rispetto all'avanzare di queste nuove forme di autoritarismo e, d'altra parte, di evidenziare il proprio ruolo critico e di analisi approfondita delle questioni sociali, attraverso tutti quegli attori che, a vario titolo, si occupano di educazione. Scrive, infatti: "L'educazione, sia nelle sue forme simboliche che istituzionali, ha il ruolo centrale di combattere la rinascita delle culture fasciste,

delle narrazioni mitiche della storia e le ideologie emergenti del suprematismo e del nazionalismo bianco" (p. 151). Ecco, allora, che, per Giroux, diviene fondamentale, in questo nostro tempo, recuperare la dimensione profonda della pedagogia in quanto resistenza: "Perché sia valida – scrive –, una pedagogia della resistenza deve creare strumenti educativi e pedagogici che producano un cambiamento radicale nella coscienza, capace di fare i conti con la diffusione globale del capitalismo da gangster e le ideologie distorte che lo sostengono" (pp. 210-211). Così, forse, riprendendo, noi educatori, questo ripensamento efficace della pedagogia, che viene da un Maestro riconosciuto, la cui voce sollecita ancora una sdegnosa riflessività autocritica, su se stessi e sulla contemporaneità, sarà possibile non farsi travolgere dalla "marea crescente" del fallimento e della sterile disillusione.

*Gianluca Giachery*

Anna Maria Passaseo, Natale Emanuele di Nuzzo, *L'ideale dell'Homo complexus. Introduzione alla filosofia dell'educazione di Edgar Morin*, Messina, Armando Siciliano Editore, 2024, euro 16,00, pp. 144, ISBN 979-12-5549-060-9.

Com'è noto, la teoria dell'educazione di Edgar Morin, che nasce a partire dal suo pensiero sulla complessità, costituisce una bussola preziosa per orientarsi nel pensiero pedagogico contemporaneo e nelle sue evoluzioni. Come tale,

necessita dei dovuti approfondimenti per poter essere compreso e rielaborato per tradurlo in competenze, cambiamento e riforma educativa. Il volume introduce, dunque, le riflessioni del filosofo francese ricostruendone il

percorso storico-epistemologico e la rilevanza pedagogica per le (necessarie) riforme della scuola e dell'università contemporanee. Di più, per una filosofia dell'educazione consapevole del ruolo della conoscenza oggi e della necessità di nuove, forme di lavoro pedagogico che siano transdisciplinari e complesse di cui la *Carta della Transdisciplinarietà* (1994), inclusa nel volume, rappresenta tappa ed esemplificazione fondamentale.

Vivere la contemporaneità implica abitare la complessità. È proprio nel loro incrocio, infatti, che Edgar Morin ha posto le basi per una teoria capace di ripensare l'educazione. Innanzitutto, contestualità e situazionalità collocano soggetti e valori sempre *nel cambiamento* e mai dati una volta per tutte. Ma l'origine di tale visione dell'educazione affonda le sue radici lungo l'intera storia del pensiero scientifico, già ravvisabile nel pensiero razionalista, che ha per lungo tempo dominato (e, spesso, domina ancora) il panorama educativo e pedagogico. Da esso deriva la convinzione che sia possibile rintracciare idee, paradigmi e strumenti operativi 'a priori' e che questi possano essere universalizzati. Il pensiero moriniano si rivolge proprio a questa logica, la quale contraddice "la dinamica spontanea dell'educazione", più propriamente perché "quando ci impegniamo in pratiche educative, non facciamo riferimento a un modello ideale completo (presuntamente esaustivo) di persona o di essere umano" (p. 23). Queste pratiche devono necessariamente subire

(di volta in volta) un "riposizionamento" (*ivi*): ovvero, un ripensare la realtà intendendola come complessa, situata, non operativa e, di conseguenza, capire cosa significhi davvero per l'individuo farne parte e, per scuole e università, educarlo e formarlo.

Una lunga storia, si diceva, quella del razionalismo del pensiero scientifico, che vale la pena ripercorrere, seppure nella necessaria brevità di una recensione, per vederne i primordi già nell'antica Grecia, con l'importanza della matematica nello studio della realtà. Una posizione che certamente si rafforza con Galilei e il metodo sperimentale, e trova poi una prima sistematizzazione nel pensiero di Cartesio, fondatore del cosiddetto "razionalismo continentale". La prima spinta – ottocentesca – verso una nuova direzione olistica del sapere, vede l'introduzione, con Karl Heisenberg, di una visione probabilistica della scienza, improntata non a uno studio deterministico della realtà, ma impegnata nell'analisi delle variabili che la compongono. Ma solo nel Novecento, grazie a tre decisivi pensatori, torna possibile contraddire la visione razionalista del pensiero e del metodo scientifici. Grazie a Karl Popper e al suo principio della falsificazione, a Thomas Khun e alla sua idea di scienza tra continuità e discontinuità e a Paul Feyerabend, con l'idea di anarchismo e di trasgressione epistemologica, si profila uno scenario epistemologico più magmatico ma altrettanto fecondo, su cui s'innesta la prospettiva sistemica di Ludwig von Bertalanffy, più propria-

mente correlata al pensiero stesso di Morin (pp. 17-52).

Tale recupero della genesi storico-epistemologica del paradigma moriniano consente di riconoscere con maggior lucidità da un lato l'importanza delle interazioni tra componenti che caratterizza il pensiero della complessità, dall'altra la comprensione delle ragioni profonde che hanno costituito la distorsione della visione sull'educazione, di cui oggi si pagano i prezzi: non solo il razionalismo, quanto, soprattutto, la sua deriva più preoccupante, ossia la sempre più acuta specializzazione della conoscenza. Riposizionarsi e rileggere la realtà in chiave complessa equivale, dunque, a ripensare in ottica pedagogica le ripercussioni che una semplificazione di questo tipo può avere sull'organizzazione della conoscenza e sull'educazione.

A tal proposito, Morin conduce una sostanziale revisione degli agenti dell'educazione: il soggetto, gli oggetti e le relazioni che intercorrono fra loro necessitano, anch'essi, di una rivalutazione. Il primo, nella sua tendenza a "eliminare le obiezioni" e a cadere nell'inganno "della certezza". Il secondo, in qualità di "oggetto-evento" che opera come un "tutto" intero, e non mera somma delle parti. Le ultime, infatti, devono essere strappate dalla pretesa di una inesistente oggettività per reintegrare il soggetto osservatore nella realtà che sta interpretando (*ivi*). La declinazione della conoscenza come lettura iper-specialistica spezza il complesso *continuum* della realtà, alte-

randone i confini, gli attori, i legami, provocando l'impossibilità di percepire i problemi come *interi* e perdendo, di conseguenza, di portata e soluzioni congrue. Fino a ritenere che si necessaria – appunto – una nuova riforma del pensiero educativo, la quale, nel solco delle precedenti, non perda di vista profondità storica e respiro di prospettiva.

Quale soggetto, dunque, emerge da una riforma dell'educazione e delle istituzioni (e, non di meno, della conoscenza) ripensate alla luce della complessità? Rifacendosi al pensiero del filosofo francese, gli autori esplicitano come il "compito finale dell'educazione per Morin (sia) l'apprendimento del soggetto ad essere cittadino" (p. 97). L'*Homo complexus* è caratterizzato da una *forma mentis* composta da quelle dimensioni "che sostanziano oggi il pieno significato di cittadinanza" (p. 96): esser portatori di un rinnovato senso morale, vivere l'incertezza, essere cittadini del pianeta Terra, essere consci della propria identità umana, benpensante, essere attori etici della società globalizzata contemporanea (*ibidem*). E "la cura di questo obiettivo non può che essere presa in carico da una pratica formativa che, invece di conformare il soggetto a una forma prestabilita" lo spinge verso "lo sviluppo endogeno di capacità possedute dal soggetto stesso che, a seguito di autonome valutazioni, gli consentano di assumere la forma di cittadino ritenuta di volta in volta più appropriata" (pp. 97-98). Ciò che contraddistingue l'educazione, per Morin,

è proprio il suo essere *situata, dinamica e contestuale*. La logica razionalista “ha prodotto una scuola del lutto” che ha finito “con l’assumere un atteggiamento manipolatorio nei confronti della natura” (p. 113). È necessario che l’educazione sappia (ri)costruire la capacità di apprendere la “conoscenza della conoscenza”, poiché “oggi a scuola si insegna ancora a semplificare, a frammentare, a specializzare le conoscenze, decretando l’abdicazione alla vera conoscenza, quella pertinente alla situazione, che insegna invece a contestualizzare e a globalizzare” (p. 113).

La *Carta della Transdisciplinarietà* (firmata da Lima de Freitas, Edgar Morin e Basarab Nicolescu), che chiude il volume, rappresenta la realizzazione di un pensiero filosofico e pedagogico che va oltre la compartimentazione disciplinare. Perché è “impossibile fronteggiare tali questioni [i problemi contemporanei] attraverso la sterile ricerca

di una competenza *tout court*, ottenuta dalla somma delle singole competenze” che ignori “completamente il bisogno indispensabile di quei legami che sono i punti di intersezione tra i differenti campi del sapere” (p. 123). E sono proprio le intersezioni, in definitiva, a rappresentare quei fondamentali e privilegiati punti di osservazione del reale che permettono allo sguardo pedagogico (e non solo) di coglierne la feconda e imprescindibile complessità.

Grazie alla ricostruzione storico-culturale implicata nel paradigma della complessità e al *memento* contenuto nella sempre fruttuosa lettura della *Carta* è possibile, per gli studiosi e per gli operatori dell’educazione, ricollocare il proprio sguardo consapevole su prassi e prospettive di senso per la cittadinanza planetaria.

*Matteo Cabassi*

*Lecture dalla Francia*

Michel Tournier, *Les fausses fenêtres*, Parigi, Gallimard, 2024, pp. 168, ISBN 978-2-07-305240-7, euro 14,00.

Intorno al 1949, prima di diventare uno scrittore noto e dopo non essere riuscito a conseguire l'*agrégation* di filosofia, Michel Tournier (1924-2016) decise di dedicarsi alla scrittura di romanzi, riempiendo alcuni cassetti di abbozzi. Molti di questi, tuttora inediti, furono intitolati *Les fausses fenêtres*; il più antico di essi è stato edito recentemente da Gallimard. Vi si narra la singolare esperienza di Nicolas, un giovane adolescente di dodici anni, che abita nel castello di Montmort. Egli trascorre le sue giornate errando nei corridoi, nella biblioteca familiare oppure nel parco, in cui si erige la statua di un fauno.

Nicolas vive circondato dai ritratti dei suoi predecessori, tutti omonimi, e, proprio in virtù di quest'omonimia, essi lo spingono a uscire dall'infanzia per acquistare, anch'egli, un epiteto in grado di permettergli di diventare adulto, altro. Il romanzo ruota in parte attorno a questa tematica dell'alterità e può essere letto come un racconto iniziatico, il cui percorso di formazione sarebbe affidato al filosofo Porphyre. Questi indirizza i propri insegnamenti al padre e al figlio, ma è quest'ultimo che l'interessa particolarmente, proprio perché è giovane e, di conseguenza, "indéfiniment perfectible" (p. 163). Secondo il filosofo, infatti, l'uomo, contrariamente agli animali, nasce fragile. Quando il fanciullo prova tramite

l'imitazione a uguagliare l'adulto, egli si avvicina alla perfezione, ma questa è soltanto animale, e preclusa all'uomo. Egli è dunque più prossimo alla perfezione in quanto giovane, ancora *in fieri*. Due singolari personaggi accompagnano Porphyre: Gémeau e Gémelle, due creature per le quali Nicolas proverà sentimenti molto forti. Attorno a esse è incentrata la seconda grande tematica del romanzo, ovvero la differenza tra i sessi. Il titolo stesso alluderebbe a un "trompe l'œil interdisant toute forme d'altérité puisqu'il n'ouvre pas sur l'extérieur" (p. 15, prefazione di Jacques Poirier). In altri termini, reinterpretando il mito della creazione di Adamo ed Eva, l'autore interroga la separazione fisica tra uomo e donna: si tratta davvero di due mondi separati? Alcuni apologhi di Porphyre tenderebbero a smentire questa differenza. La finta finestra sarebbe, dunque, la donna: un miraggio, poiché in realtà formerebbe un tutt'uno con l'uomo.

Queste ed altre riflessioni fanno sì che l'opera avanzi di pari passo con una forma di stupore metafisico che sembra guidare le interrogazioni di Nicolas, per aiutarlo a trovare delle risposte mediante l'apparizione di creature allegoriche evanescenti. A tratti, Porphyre occupa intere pagine con tirate che ricordano uno stile teatrale, mentre altrove ritroviamo la voce del narratore Nicolas,

con le sue preoccupazioni, i suoi timori e le sue passioni.

Oltre a Gémeau e Gémelle, vi sono altri personaggi che popolano le pagine de *Les fausses fenêtres* e alcuni di essi sono tratti da opere di altri autori, come il commediografo Jean Giraudoux. Grazie alla loro presenza, il lettore accorto espande la lettura al ricordo lasciato da altre pagine e il romanzo ne risulta più complesso. A stratificare il romanzo, tuttavia, concorrono anche i molteplici interventi tramite i quali il filosofo dialoga con il padre (mentre Nicolas origlia) e sottomette il frutto delle sue riflessioni. Per citarne una soltanto, egli ritiene che ci siano due visioni del mondo possibili: una per la quale si è “bête” e l’altra per la quale si è “ange” (pp. 107-108). L’angelo, contrariamente all’animale, scarta a una a una le condizioni dell’essere, tranne due o tre: le qualità restanti renderebbero l’angelo “riche de tout [lui]-même”. La rinuncia permetterebbe paradossalmente di sviluppare maggiormente alcune virtù.

Similmente, Nicolas subirà una metamorfosi dolorosa che sancirà il suo passaggio all’età adulta: “l’abîme de l’adul-

tat m’avait englouti” (p.159). Per approdare alla maturità, egli deve abbandonare qualcosa che l’ha accompagnato durante tutta l’infanzia. Eppure, basta ritornare qualche pagina indietro per cogliere tutta la fiducia riposta nell’uomo ormai adulto. Non solo il fanciullo, infatti, beneficia di uno sguardo disvelante: è proprio rileggendo la Bibbia che Porphyre, tutt’altro che giovane, ha fatto una delle sue scoperte e può affermare che “rien de plus excitant pour l’esprit que la découverte dans le banal qui nous entoure d’un fantastique qu’une surprenante cécité nous avait jusqu’à empêché de voir. On a vite fait de généraliser, et l’on soupçonne aussitôt avec ivresse qu’il ne tient qu’à nous en somme de voir plus et mieux, et plus frais, plus brillant, de magifier notre triste décor” (pp. 140-141).

In conclusione, per rendere più magico e meno banale il proprio quotidiano, il lettore potrà allenarsi a ri-guardare il mondo, con uno sguardo diverso, più fresco, più brillante, qualunque sia la sua età.

*Marta Baravalle*



Ibis si impegna nella difesa dell’ambiente e per questo stampa su carta prodotta a partire da boschi gestiti in maniera responsabile.

Finito di stampare nel mese di novembre 2025 da Joelle srl.